

Le nostre radici

All'Europa non serve un compromesso ideologico, ma la coscienza di una tradizione viva

Al direttore - Mi permetta qualche riflessione provocata da quello che succede e, in particolare, dall'incontro di sabato scorso a Milano - cui non ho potuto partecipare - che ha visto lei e Buttiglione discutere sulla "Caccia alla strega cattolica. Perché non possiamo non dirci cristiani".

Il suo giornale, nel numero scoop di mercoledì 3 novembre, titolava la vittoria di George Bush come espressione di una "America semplice e determinata". Deve essere così. Ciò che ha convinto di Bush - "pieno" di errori personali (arretrato; fideista; ex etilista) e politici (non c'erano motivi sufficienti per la guerra) - rispetto all'assai più "a posto" e "moderno" concorrente, è la sua semplice determinazione ideale. Bush è riuscito a rappresentare in termini più convincenti il preambolo della Dichiarazione di Indipendenza, cui nessun americano (neanche Kerry) vorrebbe rinunciare: "Noi crediamo che queste verità siano evidenti, che tutti gli uomini sono stati creati uguali e dotati dal loro Creatore di diritti inalienabili, tra i quali la vita, la libertà e la ricerca della felicità". L'America continua a riaffermarsi come un paese che crede. Crede in sé, perché crede in qualcosa di più grande di sé; crede pertanto di poter cambiare e di poter cambiare il mondo. Il sostegno a Bush incarna proprio questa grande carica ideale, ritenuta giustamente più forte anche degli sbagli eventuali.

Invece, il preambolo sottinteso del Trattato costituzionale europeo potrebbe essere una frase di Malraux: "Non vi è ideale al quale possiamo sacrificarci perché di tutti noi conosciamo la menzogna, noi che non sappiamo che cosa sia la verità". Vale a dire: cerchiamo di essere politicamente corretti, di non mettere in discussione le diversità, sottacere le identità, rispettare scrupolosamente la burocrazia delle maggioranze. Criterio della convivenza sembra essere

una democrazia intesa come, possibilmente, regola del non disturbo: aureo precetto della mediocre felicità che appare l'unica raggiungibile. Ma si tratta di un'illusione, che può risultare violenta. Infatti, la democrazia, senza un ideale da tutti riconosciuto, non è nient'altro che la sterilizzazio-

ne della legge della giungla: comanda il più forte e se è il caso ti elimina, ma asetticamente. L'ideale che tutti possono riconoscere costringe, per essere identificato, a usare una parola oggi terribilmente in disuso: verità. Intendendo con essa ciò per cui l'uomo è fatto e che quindi non può non volere. Il preambolo della Dichiarazione di Indipendenza americana è geniale perché indica questo e lo indica come una insopprimibile fede nell'evidenza di bene portata dalla propria tradizione ("Noi crediamo...").

La ragione e la sua conseguenza - l'impegno umano, personale e collettivo - senza verità, perdono il loro oggetto; diventano virtuali e ritengono di risolvere il rapporto con la realtà in un gioco legale. Niente è tendenzialmente più vuoto, opprimente e arbitrario del dominio assoluto della legge: questo è il respiro corto che sentiamo nella democrazia europea.

Una lettura attuale di Croce

La verità non proviene dai voti, anche se sempre si sottopone ai voti, di noi che possiamo accettarla o rifiutarla; tuttavia, vale anche se è in minoranza. Quindi va messa prima dei voti, perché è il motivo di essi, che sono espressione della dignità del tentativo umano di conoscerla e applicarla. Anche per la Costituzione europea sarebbe quindi necessario un preambolo positivo ed esplicito, posto non come comune denominatore ideologico; ma come evidenza portata, appunto, dalla tradizione. La verità infatti non può essere il patrimonio definito dall'accordo tra intellettuali saccenti, siano essi politici, scienziati, filosofi, o preti; la verità è più grande di loro, non è soggiogabile, è infinita. Si può però attingere a essa, partecipare di essa, attraverso l'incontro con uomini e donne che, prima di noi e insieme a noi, ne hanno fatto esperienza. La tradizione infatti vale se è una storia viva, presente e per noi. Il passato-passato non interessa a nessuno.

Mi permetto di ritenere, al di là delle sue intenzioni, che l'importanza della frase di Croce, "Non possiamo non dirci cristiani" non stia tanto nel riconoscimento dei valori cristiani come sistema ideologico, quanto nel riconoscimento della forza di una tradizione vivente, senza la quale la nostra vita e la nostra società perderebbero di significato. La frase di Croce suggerisce pertanto la necessità di arrendersi a un dato: dato che la Costituzione europea esplicitamente non ammette, anche se - come dice Nehruus, nel citato numero del Foglio - si vede come essa "sia, nonostante tutto, prodotto di una civiltà cristiana". Forse per quest'ultima considerazione la Santa Sede, "nonostante tutto", sembra favorire la firma del trattato. Urge una battaglia culturale, non intellettuale, ma di popolo: stiamo parlando non di idee morte, ma del cuore vivo e pulsante della nostra civiltà.

Giancarlo Cesana